

...E SE LO SAPEVO CHE FOTOGRAFAVANO DALL'ELICOTTERO MI FACEVO PARE LA BARBA

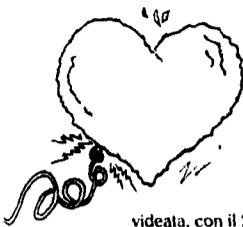


INSULTI

IL GIACIGLIO PENNELLA

comm. Carlo Salami

Se giorno dopo giorno il Ministro degli Interni Giulio Moka Andreotti immostrisce, diverso è il caso del Giaciglio Pennella Transilvanico che, da qualche tempo in qua, s'è decisamente indraculito. La sua specialità è questa: morde nel collo e fugge. Ne sanio qualcosa l'on. La Malva e il bagonghi da enoteca Altissimo Lacrima Cristi ambedue, ormai, in mezzo alla strada. Contro il no-



videata, con il 27 per cento comunista, una vera colica epaticorenale ha devastato la faccia (si fa per dire) dell'Alberto La Volpe, una delle teste di Crazzo più in vista della seconda discarica Tv. Più che verde, cinereo, era anche il Vespasiano Bruno che è stato portato in sala rianimazione, mentre Claudio Martelli Perelà, sceso a mezzanotte come un cenerentolo, ha detto che il Crazzo si ha visto ma che intanto fuggiva nelle Scandinavie seguito dai due mostri polari: il Rapà di Moana e il Paolo Portoghesi detto Pipi.

sferatu Pennella non c'è nulla da fare, non esiste amuleto che lo neutralizzi: né zampa di lepre, né resta d'aglio; il suo potere jettatorio è, forse, paragonabile solo a quello dell'Amato Toccaosolito Toccafero.

Il fatto è che questo neurodeputato, al pari dello Jago scespisiano e dall'inominabile musicologo, è felice dei propri malefizi; pensate un po': dopo aver fatto la fattura al polo laido rideva in faccia al povero Sterpa che pareva l'immagine della madonna cecata.

DA GIULIANO: OGGI TRIPPA, mentre, dopo i verdi del sole che ride e dell'arcobaleno altri due gruppi ecologisti si sono formati in questi giorni: i verdi dalla rabbia e i verdi dalla bile. Leader di quest'ultimo raggruppamento è l'on. Intimi Cynar la cui faccia sta a testimoniare che le crisi emorroidali non sono uno scherzo. Dopo la prima

'N DRANGHETA

GUARDIAMO RAPITI

Enrico Caria e Amato Lamberti

«trenta milioni al carceriere, venti al vivandiere...poi c'è il macellaio che deve averne quattro, sette il salumiere...insomma: questo non lo possiamo rilasciare...ce lo dobbiamo rivendere!». Comprare un sequestrato è attività economica ad alto rischio: se la famiglia ha già pagato lo si può avere a prezzi stracciati, ma spesso i parenti non hanno più

di che pagare: nonostante ciò un'altra banda con cui effettuare la compravendita si trova sempre.

Un rapimento coinvolge decine e decine di persone: chi effettua il ratto, chi trasporta il malcapitato, chi lo detiene e tratta, eventualmente chi lo ricompra e spesso chi pretende forti tangenti dagli stessi rapitori: il riscatto si disperde così in mille rivoli e i soldi non bastano mai per tutti.

A differenza degli utili da droga che si riciclano in quartieri residenziali, imprese ed azioni, quelli da sequestro diventano il negozio, l'officina, la macchina vistosa o la casa nuova: se i primi possono prendere la via dell'estero, i secondi restano senz'altro in paese. Insomma: dividi ricchezza, diventa povertà, ma nella regione più povera d'Italia anche questo poco si vede; in paesotti come Cimina, per esempio, all'indoma-

ni del rilascio Paul Getty Jr., decine di braccianti diventavano autotrasportatori con camion nuovi di zecca e l'intera comunità finiva indirettamente col beneficiare del riscatto pagato.

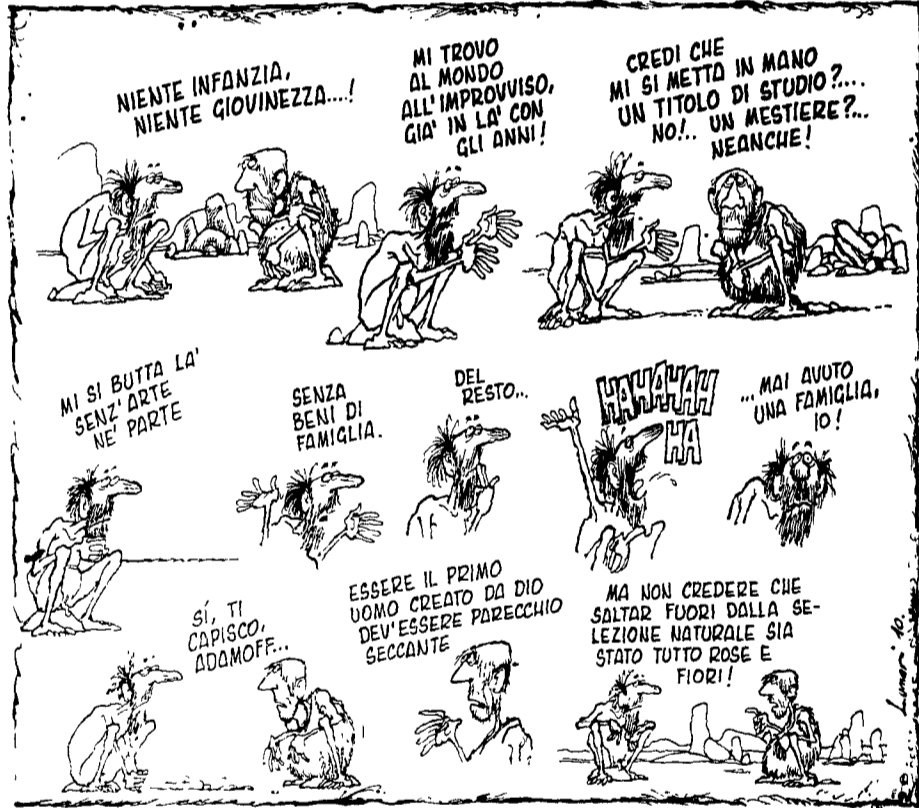
E l'omertà, senza alibi culturali di tipo isolano, ma squisitamente per interesse economico, in terre dove il denaro dei sequestri è spesso l'unica iniezione di soldi su cui poter contare per qualche tempo, è fortissima, e spesso i rapiti sono nel capanno a due passi dal casello dell'autostrada o in un ripostiglio in pieno borgo abitato.

C'è già chi, dopo aver pagato invano alcuni miliardi, ora per riavere il parente sequestrato offre forti taglie per infrangere questo muro di connivenza che protegge un orrido sistema di perquisizione. In attesa che sia pronto il servizio fotografico a raggi infrarossi dell'Aspromonte.

CREAZIONE E DINTORNI / 5ª puntata

Girishitz

di Enzo Lunari



TELEVISIONE

MOVIOLA BOIA

Luigi Manconi

Molti (compreso chi firma questa rubrica) hanno enfatizzato, nelle scorse settimane, l'uso della tv fatto dagli studenti cinesi: segno, quell'uso, della integrazione planetaria raggiunta dalla comunicazione televisiva e, insieme, della nudità cui lo sviluppo «rivoluzionario» dei mass media costringe tutti i sistemi politici. Dunque, per un verso, il mezzo televisivo comunica in tempo

reale il messaggio della contestazione, per altro verso, il regime contestato viene mostrato - esibito - al mondo intero: nella sua apertura e/o nella sua immobilità, nella sua tolleranza e/o nel suo dispotismo. Questo - dicevamo solo qualche settimana fa - cambia le carte in tavola, introduce l'elemento irriducibile e irreversibile della visibilità, laddove la visibilità maggiormente è temuta.

C'è voluto poco tempo per rendersi conto che si trattava - ancora una volta - di un ragionare da intellettuali occidentali. È passato appena un mese e quelle riprese televisive sono diventate, in Occidente, poster da appendere alla parete, tra Sting e Chico Mendes e Roger Rabbit; e sequenze per lo spot del settimanale «Il Sabato» (Dio li perdoni o, a scelta, li stramaledica. Insomma,

faccia lui, ma faccia qualcosa...). In Cina, invece, quelle riprese televisive sono utilizzate come prove di polizia e documentazione di tribunale speciale. Quelle riprese - proprio come nella pubblicità dei videoregistratori Philips - sono state riprodotte, rallentate, stoppate, mandate in replay, riviste al «moviolo»; e poi segmentate, zoommate, ingrandite: fino a che i volti dei più attivi tra gli studenti sono stati identificati. E una volta identificati, condannati a morte. Grazie anche al contributo di quelle telecamere e all'avvenuta integrazione di quel «villaggio globale» in cui, tutti, ci compiacciamo di abitare.

Insomma, se è vero che le lezioni dei «fatti cinesi» sono molte, anche questo elementare insegnamento va tenuto in conto. Ogni progresso tecnico-scientifico - nel mentre che libera energie, emancipa da servitù, moltiplica le chances di vita - rivela anche i suoi lati oscuri, i rischi liberticidi, le possibili oppressioni. Gli intellettuali italiani, tele-dipendenti e tele-esposti come pochi altri al mondo, non dovrebbero, non dovremmo, scordarlo. E non scordare quell'avviso che accompagna la pubblicità dei medicinali: «è un farmaco, usare con prudenza». La tv è un farmaco, un'arma, una bomba atomica truccata da elettrodomestico: usiamola con circospezione. E, magari, con un po' di inquietudine.

MUSICA

ZUCCHERINO D'ORO

Riccardo Bertoncilli

Zucchero Fornaciari è stato per anni un piccolo fiammiferato della canzone italiana, un Cenerentolo a cui la scarpina fatata proprio non entrava. Con quel fischio a tre ante e il nome invece da Mulino Bianco, sembrava più un compagno per serate «giù di testa» che un divo da hit parade. Poi i tempi sono cambiati e Zucchero non ha avuto neanche bisogno di mutare pelle o, co-

me si dice a sproposito, di «maturare». È stata l'Italia dei canzonetti a passare dalla sua, trovando che dopo tante sbornie con vini doc non c'era niente di meglio che una sana ciucca con birra made in Ravenna come quella che il ragazzino offriva, senza tante storie o esami organolettici. Se la prendessero pure i Veronelli della critica musicale, che da sempre protestano che la birra è cattiva, nociva e anche maleducata (per via dei ruttii). Con buona pace dei Guccini, la «nuova canzone italiana al luppolo» era ormai cosa fatta e restava solo da decidere il dosaggio: a bassa gradazione o doppio malto?

Il nuovo album di Zucchero, opportunamente intitolato Oro, incenso e birra, risponde allo storico quesito e sa trovare un equilibrio vincente. A considerare il titolo e certi testi ostentatamente maiali e «strappamutande» (citiamo il

poeta), si ha l'impressione di un disco «alla spina», che scende giù a cementare le budella senza tanti problemi di gusto; è pane per gli sdentati Verzi della nuova generazione, a cui non sembra vero di poter canticchiare «Nice che dice? Boh boh» alla faccia del prof di filosofia come ieri strillavano «Solo una sana e consapevole libidine». «Pippo che cazzo fai», giusto per sentirsi più maschietti. Ma sotto questa schiumina un po' qualunque (meglio la gazzosa dei primi anni Sessanta) c'è una bevanda musicale interessante, imbottigliata oltretutto da rinomati mastri birrai. Anziché comprarsi la Rolli coi tappetini di leopardo, Zucchero quand'è diventato ricco ha investito in se stesso e per il nuovo disco ha girato l'America noleggiando in leasing tutta una serie di splendidi musicisti, che garantiscono un «tiro» e una confezione davvero insoliti da queste parti. Il modello sono naturalmente gli storici intrugli della musica nera anni Cinquanta e Sessanta, allungati peraltro con le polverine bianche del Joe Cocker e dei Blues Brothers; della purezza black, insomma, a Zucchero non gliene importa un fico e il suo obiettivo è piuttosto quello di essere il terzo «fratello blues» nato in Padania, un Belushino innocuo e divertente, che però ci ha il feeling. Non è proprio un orizzonte di gloria ma per i sabati sera dell'Italia giovane può andare bene. Zucchero d'altronde non ha fretta; il blues ama i tempi lunghi e poi, chi suona birra, campa cent'anni.